ANGELO
FRATTINI
ADA
NEGRI

Gli uomini del giorno...

N. 24

ANGELO FRATTINI

ADA NEGRI

MCMXIX
"MODERNISSIMA„
CASA EDITRICE ITALIANA
· MILANO ·

DELLO STESSO AUTORE:

Trilussa - profilo - 1919 . . . L. 2,50

Amerigo Guasti - profilo - 1919 » 2,50

Il cielo si diverte - prose - Modernissima - 1919 - Disegni di Bazzi . . . . » 4.—

IN PREPARAZIONE

Ercole Luigi Morselli - profilo

La donna, il negro e il fantoccio.

Viaggio di nozze da solo.

Coi tipi della Tipo-Litografia ANGELO MATELLI - MILANO - Via Paullo, 12

Ada Negri.
Poetessa.
Nacque in Lodi.
Insegnante nelle scuole elementari di Motta Visconti, esordì nelle lettere nel 1887, anno in cui pubblicò diverse poesie sulla rivista *Margherita* e sulla *Illustrazione Popolare* di Milano.
Nel 1892 il suo primo volume di versi otteneva un clamoroso successo in Italia e fuori.
La sua fama, già vasta, si diffuse anche più con le raccolte liriche che seguirono.
La sua opera consta di parecchi volumi, molti dei quali furono tradotti in lingue straniere.

Chi apre una delle numerose antologie di scrittori celebri contemporanei e vi ricerchi il nome di Ada Negri, trova una «presentazione» simile a questa. Breve ed eloquente, se si pensa che la poetessa deve soltanto a sè, alla sua volontà, il successo che ha ripagato gli sforzi di un lungo periodo di fede e di operosità assidua, instancabile, iniziato attraverso le maggiori asprezze di vita.

Per altri, le prime conquiste furono pronte ed agevoli: chinarsi per spiccare un fiore che si offre.

Per Ada Negri significarono il tormento quotidiano, scaturito dal conflitto dell'onnipresente realtà col sogno impossibile, col desiderio dell'animo.

Se è vero che chi si dibatte in un'acerba lotta è più vicino alla verità, ella le fu accosto come pochi.

La sua giovinezza fu tutta una battaglia rude per quella affermazione che doveva essere la sua prima gioia. Pochissimi scrittori prepararono e vollero la propria con più esasperata decisione. Nessuno ha «scoperto» la poetessa proclamandone l'ingegno. Ada Negri ha percorso il suo cammino in silenzio, tenacemente. Non si umiliò mai a quel mondo che — giovanissima — aveva sfidato e bollato con versi roventi, e che è talora indulgente con gli artisti, come verso quanti teme o non capisce.

Tese l'animo in un desiderio spasmodico di superamento, placando insieme le necessità del vivere e l'imperioso ánsito del pensiero, tutta dominata da quel divino patire che è l'arte, — gelosa, dapprima, nel contenderle le sue sottili e profonde seduzioni.

Furono tristi rosarii d'ore e di giorni; vigilie piene d'alba, ma ancora spoglie d'ogni presentimento di sole; annunciazioni precoci, turgide di promesse. Senza riposo.

Per Ada Negri, la meta è stata sempre al di là della nuova strada conquistata. Per questo — quando la gloria bussò alla sua casa nuda, dove aveva servito due religioni: — l'amore per la madre e la poesia — essa l'accolse come un'ospite, serenamente, con lo stesso animo con cui l'aveva attesa.

La gloria: con la sua piccola cornucopia di gioie, dopo tanto inverno.

Solitudine

Sola.

Sola come non è possibile immaginare.

Ada Negri trascorse così gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza.

Abitava in Lodi con la madre, in due stanzette linde che rispecchiavano una severa povertà. La madre lasciava la casa per l'opificio prima di giorno, e tornava a sera. Ada, finite le ore di scuola, restava a lungo nell'attesa di lei, leggendo, fantasticando, assorta in pensose contemplazioni. Non aveva compagne. Non conosceva giuochi. Null'altro voleva, se non quella sua pace piena di rapimenti improvvisi, di dolcezze e di tristezze che nessun altro avrebbe potuto assaporare. E lesse, lesse, lesse. Come tanti libri giungessero fino a lei, non si sa. Certo, un caso provvido soddisfaceva il suo inesauribile desiderio di conoscere. Lesse senza ordine, senza scelta, gli autori più diversi: i greci e Balzac, i cinquecentisti e i decadenti, Wilde e Zola, i veristi e simbolisti, Maeterlinck e Tolstoï. Non aveva ancora quattordici anni. E già i libri avevano aperto alla sua intelligenza scrigni preziosi, cui essa attingeva con sempre nuova avidità. Ad ogni lettura, le si rivelavano ignoti accordi di pensieri, di forme, di luci.

Idee, presentimenti, divinazioni, stupori, ricerche.

Impulsi e scoramenti.

Sorprese ed estasi.

Sbocciare simultaneo di improvvise audacie, negate da immediate impossibilità.

Un' inquietudine. Un affanno. Un tumulto.

Studiare e sognare: tutta la sua adolescenza.

Ada Negri aveva da poco compiuto i diciott'anni quando si recava da Lodi a Motta Visconti, chiamata a sostituire, in quella borgata, la maestra della prima classe maschile, partita all' improvviso per l'America.

La poetessa ricorda il suo «debutto» nell' insegnamento così: «La mia chiamata a Motta Visconti — scrive — mi strappava d'un tratto alla calma fantasticante per mettermi a tu per tu con la lotta giornaliera pel pane. La giornata di marzo era fredda, serena e pungente. Io vedevo, con occhio distratto, fuggire dinanzi a me prati, campi, boscaglie, paesi sconosciuti. Vedevo cose e persone attraverso un velo: mi sentivo sul cuore un peso orribile di lacrime ringoiate. Mi ricordo solo, con lucidezza strana e con acutissima sofferenza, che in tant'anni non potè calmarsi ancora, del mio primo giorno di scuola. Fu un disastro. Quando entrai nell'aula e mi avvicinai, col cuore stretto e la testa alta, alla mia cattedra, la classe era già quasi piena, e vi regnava un rumore assordante. Tutti quei ragazzi, laceri, sporchi, disordinati nel vestire, nel gesto, nella voce, parvero non accorgersi della mia entrata. Era chiaro che la nuova maestra, quella fanciullona dalle vesti ancora corte e dal fresco viso che invano si forzava ad una espressione di severità imperiosa, non incuteva rispetto alcuno. Feci a voce altissima, per dominare quel chiasso (primo grave errore) l'*appello*. Erano cento e nove. Tentai tutti i modi per vincerli, per intimorirli col rigore, per attirarli a me con la dolcezza, per destarne l'atten-

zione e la simpatia. Parevano selvaggi. Quando suonarono le quindici ed essi partirono, facendo sulla piazza, dinanzi alla scuola, un frastuono di battaglia, io mi accasciai col viso fra le mani, con la gola arsa e la voce afona e dissi a me stessa: — È dunque questo?... io non riuscirò mai. — Comparire nuovamente dinanzi a quella scolaresca ignara d'ogni disciplina mi pareva supplizio superiore alle mie forze. Pure... ricomparvi: e a poco a poco, con lunghi sforzi, studiando sul vivo il carattere di quei piccoli selvaggi, ricorrendo a mezzi di dolcezza, di persuasione ed anche di furberia, che i libri di didattica non mi avevano proprio insegnati, m' imposi e mi feci amare. Solo, quell'urto, primo e necessario, contro la granitica realtà delle cose, m' insegnò a veder chiaro nel fondo della mia coscienza: m' insegnò a comprendere che io avevo studiato da maestra non certo per vocazione d' insegnare, ma per l'ansia di vivere sempre fra i libri. Il libro e il sogno erano, dunque, la mia vocazione: non la cattedra...

Ma nelle altre ore della giornata ero libera, con mia madre, la mia testa e i miei libri. Tale piena libertà m' inebriava, in quel divino periodo della giovinezza prima, durante il quale la salute è di ferro, il sangue ricco, il cuore giocondo, e tutte l'energie dell'essere si tendono verso l' ideale ignoto. »

Bagliori

L'ideale? La gloria, questa immortale follìa che troverà sempre degli schiavi; questa magnetica forma femminile che risponde «domani» al più devoto mentre scioglie tutte le sue campane d'oro per un ribelle.

L'ideale? Cantare, in piena ebbrezza di sole e d'anima. Vivere, scagliarsi, credere, combattere; per un'idea, per un sogno; per irridere la soperchieria del nostro destino, per beffare l'implacabile avidità del tempo.

Vivere: osare, creare.

Erano passati mesi. La *maestra* aveva iniziato la sua nuova esistenza. Giorni di lavoro paziente ed estenuante. Sere di raccolta meditazione, nell'intimità invernale della casa chiusa, nella stanza lucente di calce, illuminata dallo sguardo materno e dal sorriso di un'amica fedele. Lunghi mesi d'inverno.

Sovente, la neve rimodellava con una pátina compatta d'avorio e di magnolia le sàgome consuete, gli aspetti quotidiani del paese grasso e tranquillo.

E appunto durante una nevicata Ada Negri scrisse i suoi primissimi versi, con verginità d'emozione:

Sui campi e su le strade,
silenzïosa e lieve,
volteggiando, la neve
cade.

Altre volte, i grevi siparii di bruma che celavano la ster-

minata calma plaga o i profumi di una notte lacrimosa di stelle le offrivano motivi d'ispirazione per brevi liriche, chiuse da riflessioni accorate. La povertà della sua vita senza sorrisi era grande come la speranza. Con occhi fermi e scrutatori la fanciulla si guardò attorno: e vide che altri, tutti gli altri, dividevano con lei fatica e miseria, doppio viatico di tristezza per un lungo cammino.

Poco lontano dal paese, si scoscendeva la valle ampissima che il Ticino taglia come un' immensa scimitarra d'argento. La terra era incolta, ocracea, ed aspra di botri, forre e sterpaglie. Dalle due parti del fiume — che isolava rare prode di rena e di pietre — nei boschi senza sentieri, le grida dei picchî rispondevano ai colpi uguali degli spaccalegna, che battevano le scuri sonore sulle incudini dei ceppi. Qualche chiatta mal connessa, nera d'anni e di catrame, ammucchiata di rami morti e di radici fangose, sciabordava tentando il più veloce filo della corrente, o la risaliva a rilento; in un giuoco alterno di strappi, soste e colpi di palo contro la terra rossa della sponda. Lo sforzo stremava il barcaiolo. Più lontano, si allargava il desolato specchio della risaia, che mandava gli echi delle cantilene delle sue prigioniere, curve come per una vergognosa condanna. Intorno a Lodi infittivano opifici e filande che chiedevano inesorabilmente, ogni giorno, un altro tributo di saluto e di giovinezza ad una folla rassegnata.

La fanciulla vide.

E capì tutta la desolazione che avvolgeva la vita dei barcaioli del fiume, dei legnaioli del bosco, dei contadini della pianura, delle operaie delle officine. Capì la loro esistenza quasi inconscia, rude, primitiva. Ebbe un brivido di pietà per quegli uomini, sopraffatti dall'insorreggibile soma che i figli — i suoi alunni — avrebbero dovuto presto portare; per le donne, sfiorite prima di sbocciare.

Non era forse una loro sorella di solitudine e di povertà?

Sua madre, che si sfiniva nell'opificio pieno d'ombra, di rombi, di scrosci; che logorava ora per ora la dolce anima e le bianche esili mani in un lavoro che piegava le sue membra troppo fragili e la sua fronte troppo fiera, non era la compagna di tante altre madri? E chi stava in loro difesa? Chi alleviava con bende d'amore il loro male? Uno slancio di compassione, un groviglio di amarezze, un impulso di solidarietà agitava l'animo dell'oscura maestra.

Come sboccia un'érica da una zolla selvatica — sono parole sue — sorse improvvisamente nel suo cervello l'idea di una poesia dritta e tagliente come la lama di un coltello, che dicesse, con l'evidenza del sangue che sgorga a fiotti da una piaga, i dolori e le miserie della povera gente. Scrisse.

Scrisse come si dà in un grido di dolore o di meraviglia; con foga, con impeto.

Ed ecco *Il canto della zappa*, chiuso dalla disperata invocazione di un domani di fraternità e di giustizia:

Fino a l'azzurro ciel tutto un tumulto
di rozze voci umane
salirà come un inno ed un singulto:
« Pace!... lavoro!... pane!... »

Ed ecco *I vinti*, urlo tremendo e preghiera ultima di tutti i sofferenti, di tutti i paria, di tutti i profughi della vita, attanagliati da una sorte feroce, lancinati dalla sventura.

Ecco *Sulla breccia*, dove il fremito della vita per la battaglia supera la tragicità della morte:

Passan, compatti, tragici, severi,
colla testa scoperta.
La cassa dell'estinto è ricoperta
da lunghi veli fluttuanti e neri.

. . . .

Fra le travi inchiodate egli riposa
rattratto e sfracellato.
Lavorava sul tetto, e s'è spaccato,
cadendo, il capo sulla via sassosa...

. . . .

Passan compatti, tragici, severi...

Gli olocausti sono ignoti o misconosciuti. Ma incita un dovere umano, e

Sorgono i vivi al posto degli estinti:
sul lutto è la speranza:
sconfinato è l'esercito che avanza
serenamente calpestando i vinti.

Ed altre ed altre liriche scrisse allora Ada Negri in un brevissimo periodo di tempo, animata da una febbrile concitazione creativa. « Non avevo letto Engel — confessava assai più tardi — non avevo letto Lassalle e Marx: non ero ancora abbonata alla *Lotta di classe* e alla *Critica sociale.* Obbedii semplicemente alla forza di una logica interiore, che fondeva con mirabile sincerità me stessa con le anime e le cose che mi circondavano, e col loro profondo significato ».

Spontaneità contro teoria.

Ispirazione contro programma.

Le strofe seguivano le strofe, precise, ardenti, impetuose come una colata di metallo.

La forma non tiranneggiava, ma serviva l'idea. Nessuna ricerca d'attenuamenti o di mezzi toni: le parole, le frasi, le espressioni compiute erano una tastiera docile.

Madre operaia apparve in un periodico letterario. I giornali che accoglievano le poesie di Ada Negri erano ormai numerosi. Più frequentemente, esse apparivano sull'*Illustrazione Popo-*

lare, diffusa e apprezzata. Ma della poetessa il pubblico non conosceva che la residenza: le parole *Motta Visconti* figuravano sempre, con la data, a sinistra della firma.

Pure, i lettori aumentavano, e gli ammiratori anche. Si riconoscevano unanimemente alla poesia della Negri una virtù di sentimento e una verità d'espressione fino allora ignorate. Si ammirava l'aperta sincerità con cui ella cantava il canto della sua gioventù già provata dalla vita ma decisa a non soccombere. E la poetessa trovò il suo pubblico in ogni sfera sociale.

Intanto, le liriche si susseguivano. *Autopsia*, che tocca una rara potenza tragica, venne scritta di notte, in poche ore. *Mano nell'ingranaggio* fu provocata da un triste ricordo. Una volta, a Lodi, Ada aveva veduto la mamma rincasare anzi tempo, col palmo della mano sinistra squarciato da un grosso gancio. La scena le si precisò nel pensiero: nella commossa rievocazione, il gancio le apparve un mostruoso ingranaggio, la mano ferita, mutilata.

Vennero poi *Popolana*, *Senza nome* — che trova accenti poderosi e terribili — e *Buon dì, Miseria*, dove la tempra di lottatrice della poetessa si rivelava per la prima volta:

Chi batte alla mia porta?
... Buon dì, Miseria; non mi fai paura.
Fredda come una morta
entra: io t'accolgo rigida e secura.
Spettro sdentato da le scarne braccia,
guarda!... ti rido in faccia.

E dopo queste, nuove poesie di parallela intonazione, dominate dal dolore come da un *leit-motif* disperato. Luci ideali ed ombre d'abisso. Aspirazioni e sofferenze. Canti d'amore o di sfida. Brevi giri di strofe — che sembravano rendere con parole l'incisiva potenza di risalto delle stampe del Dürer — bastavano a delineare il volto di oscure tragedie. Poche le note

di dolcezza — serbate all'amore per la madre. Pochissime le intermittenze contemplative.

Sempre, una passionalità sorgiva quasi melodica.

Fatalità, una delle liriche più forti, diede il titolo alla raccolta che fu edita dai Treves ed ebbe un successo clamoroso di pubblico e di critica. La stampa estera — caso rarissimo, che si dava e si dà ancora soltanto per le opere nostre di eccezionale valore — fece eco alla concorde esaltazione della nuova poetessa. Il Premio Milli, che giungeva all'autrice da Firenze, coronava poco più tardi l'esito del volume. E alcuni mesi dopo Ada Negri lasciava Motta Visconti, essendole stato assegnato un posto d' insegnante alla Scuola Normale di Milano.

Milano : la città più vasta e la più vasta vita.

L'ascesa era incominciata.

Fremiti

A credere a Papini, il modo più acconcio di parlare di un artista consiste nel far conoscere il meglio della sua opera. Questo non è possibile per l'opera di Ada Negri, dove quasi tutto è *il meglio*. E se ciò vale per tutti i suoi volumi, vale specialmente per *Tempesta*, il primo di quanti seguirono ***Fatalità***.

I protagonisti sono ancora gli stessi: quelli che hanno per patrimonio — come i ***gueux*** di Richepin — quello scudo rognoso che si chiama la luna.

Gli « ambienti », squallidi: le gallerie delle miniere, le sale glaciali della *morgue*, le fabbriche disertate, i dormitorii dei ricoveri, le corsie dell'ospedale.

Devozioni, sacrifici, sofferenze. L'episodio quotidiano e la cronaca possono offrire più di uno spunto: uno sgombero forzato, uno sciopero, una sommossa di popolo.

La vita non sembra concedere mai gioie di sorrisi, immagini di grazia; incrudelisce sulla giovinezza, si fa complice del destino più atroce:

Passa pel chiuso salotto
il brivido cupo dell'ombra:
i tasti animati singhiozzano
sotto le tue dita bianche, o Nice:
e tu sei vestita di bianco
come un fantasma. Suona

O Pallida, o Pallida, io so che ben presto morrai:
che quando la tosse t'affanna
ritiri dal labbro la tela macchiata di rosa.
Tu non mi parli, suoni...
Narran gli accordi gravi
l'occulta rovina del corpo tuo così bello,
minato dal male:
narran la tua gioventù che non vuole morire,
narran che tu sei sposa,
che il tuo bimbo balbetta le prime vezzose parole,
e che per lui, per lui
t'aggrappi alla vita!...
A terra mi prostro e bacio l'abito bianco
io umana a te divina,
a te che domani morrai.
E dicon gli accordi gravi:
Tu che resti nel mondo, tu che invochi l'amore,
non perder tempo, non perder tempo, ama:
ama chi soffre e chi non spera:
tu debole e sola
pei deboli e i soli diventa robusta e possente;
fa che la gelida morte
dischiuda al tuo corpo la fossa
quando l'anima,
divisa in frementi brandelli,
sciolta in milioni d'atomi luminosi,
abbia già baciate
le dolci anime sole, piangenti su la terra:
ama, l'amore è infinito
poi che è infinito il dolore.

La poetessa divide serenamente un'amara fraternità di sconforti coi mendicanti, coi solitarii.

Più che non le voci della natura, quelle dell'umanità percossa suscitano in lei emozioni e commozioni. Ella può talvolta tradurre in rime la festività dei villaggi bianchi nell'ardenza canicolare o le evanescenze d'ametista d'un'aurora montana, diffusa d'echi sommessi, ma una voce profonda l'àgita senza posa: ed è un lamento di folle livide, un'imprecazione di moltitudini dolorose: è l'urlo della fiumana disperata dei pezzenti che sale, sale, sale irresistibilmente: *Dateci il nostro pane quotidiano!* La marea è infinita: travolge, squassa: inonda la terra. E a sanare il suo male

basterebbe che incontro a le diserte
anime singhiozzanti i vincitori
movessero fra siepi alte di fiori
benedicendo con le braccia aperte.

Maternità

Maternità è il poema del soave miracolo.

Canta le ansiose vigilie delle spose, nell'attesa della sognata annunciazione: gli oscuri eroismi delle madri povere e sole: la divinità redentrice del mistero che santifica; benedice le umili culle e le piccole croci.

Spàsimi della carne che sta per schiudere nuove vite; brividi di tenerezza; passione delle natività sconsacrate; dolcezza delle piccole vesti preparate da mani bianche, nella penombra serale solo avvivata dal tépido alone della lampada.

Maternità della donna e della terra, invocante col più forte richiamo i figli che hanno abbandonato rupe e campo, vinti dalla malía elettrica delle metropoli. Adolescenze d'occhi sereni e di freschi germogli; sorrisi di innocenze e musiche di fiori. Fecondità di grembi e di zolle; dolore o festa, martirio o trionfo. La vita — in queste pagine di Ada Negri — trova la sua espressione totale.

Ma l' impeto passionale della poetessa sfocia presto in un nuovo canto: *Dal profondo*.

Il pensiero è l'erpice: le più sommesse voci dell' *io* affiorano. Il poema si potrebbe definire una spietata autopsia psicologica. La donna scorge nel buio dell'oggi barlumi di vite anteriori che avrebbero potuto appartenerle. L'anima sopraffatta dall'ango-

scia non sa dare il suo grido: l'angusta carcere delle membra non può più costringerla. Ogni giorno, una porta si chiude dietro di noi, e ogni tramonto ci sorprende al di quà della soglia che ci eravamo promessi di passare.

L'enigma eterno dell'esistenza si precisa nell'animo della poetessa quasi per un' intuizione medianica:

Ho cent'anni, ho mille anni. La mia vera
faccia, il mio vero cuore io non li so.
Nè, stanca a morte, io mai conoscerò
l'ebbrezza di poter morire intera.

Poche strofe realizzano tutto uno stato d'animo: l'esasperazione dolorosa strappa ogni maschera scettica o beffarda. In *Dal profondo,* la vena lirica ritrova la primitiva esuberanza:

Nè mi chiedete il nome mio: sui ciottoli
della strada mi cadde, ed a raccoglierlo
io non mi volsi: il nome io l' ho sul viso
e nell'ardor del mio selvaggio riso.
Camminerò con voi, presa nell' impeto
della corrente rapinosa, in gaudio:
canterò per la vostra anima oscura
il ditirambo della forza pura.
E il Sol su noi, dentro di noi, magnifico
dator di grazia, che pei Puri sfolgori:
e se gioia ne investa dal profondo
piccolo sia pel mio peana il mondo.

Esilio apparve qualche anno dopo. L'artista domina ormai completamente la materia della propria arte, che concreta con mezzi squisiti. Tutto il volume è confessione.

Qua e là l'impressionismo — forse per la prima volta — serve a rendere tutta una gamma di sensazioni vibranti o crepuscolari. Il coincidere dell'idea con la forma crea l'evidenza perfetta; la sontuosità cromatica si fonde col giuoco delle rime.

Un sogno risvegliò l'adolescente.
Oh, dolce! Uno sfogliarsi di corolle
sulla sua bocca e sul suo cuore, folle
per la delizia d'essere vivente.
E balzò a terra, bianca in quel divino
languir dell'ombra e delle stelle, quando
nell'aria che par esiti tremando
non è più notte e non è ancor mattino.

Esilio conclude l'opera di prima maniera di Ada Negri. Dopo la rivelazione di *Fatalità*, dopo l'affermazione di *Tempeste, Dal profondo* segnava il successo decisivo.

E il poema reca veramente l'impronta della grande Arte. — Ma insoddisfatta, infaticata, la poetessa muoveva ormai risolutamente verso le più alte e più libere affermazioni della sua personalità.

Pausa

Scrittori nuovi, secondati da una numerosa schiera di giovani, hanno ormai rinnovato la nostra lirica, tarlata dal classicismo magniloquente. Anche l'ultima sparuta generazione di retori, illusi d'acquistare chi sa quale superiorità sul lettore scrivendo *Febo* invece di *sole* e *Nume* invece di *dio*, è ormai travolta senza speranza.

Possiamo finalmente dire di esserci *delivrés des Grecs et des Romains*. E dare un respiro.

L'albero della poesia — scrostato dei licheni dell'erudizione vuota e della metafisica impotente — ha insospettate smaglianze di verde. Forse, i frutti non tarderanno.

Abbiamo una lirica nuova, ricca di freschezze e di sbrillantii; talvolta ruvida e profonda; avvincente per la molteplicità dei motivi che sfiora, alterna e concentra. Poesia di sensibilità; talvolta, di musica e di colore; più spesso, di acuta ricerca intima. Quadri di mondo e quadri d'anima, che si precisano sovente in poche frasi dense e complete, allo stesso modo che i raggi filtrati dalla lente si raccolgono in un solo punto luminosissimo. E la forma preferita è quasi sempre la più ampia: la prosa.

Gustave Kahn, uno dei primi e più grandi liberisti, ha scritto che una sola immagine di Emile Verhaeren vale una diecina di poemi coturnati. Si potrebbe dire altrettanto per parecchie pagine dei moderni maggiori.

Ada Negri, scostandosi dalle fossilizzazioni liriche dei parnassiani, ha preparato — prima — l'avvento della nuova poesia.

« Non tutti i poeti — ha scritto Paolo Buzzi — cantano il loro canto. Ada Negri canta proprio il suo. Ella, coraggiosamente, si stacca dal tallo classico sul quale s' innestano gli stessi tre maggiori campioni della poesia moderna in Italia.

Carducci, magnificamente influito dai latini, d'Annunzio dai greci, Pascoli — con grandi venature autonome d'intuito — da entrambi i modelli.

In questo senso Ada Negri si può dire una antesignana, senza diabolismi, del movimento futurista inteso come liberazione della lirica italiana dai plumbei pesi concettuali e fonici della tradizione magnate. »

Sì, la poetessa fu all'avanguardia, aprendo coraggiosamente il varco agli innovatori. Non parlo dei futuristi, che — per chi ripensi alle *proses blanches* di Laforgue — non hanno scoperto niente, neppure il paroliberismo, ma degli innovatori veri. Molti di essi furono rivelati dalla *Voce* di Firenze; altri vanno cercati fra quanti saltarono in tempo dal rumoroso carro marinettiano.

Ada Negri è all'avanguardia ancora. Ella ha rinnovato continuamente i propri mezzi d'espressione, contribuendo ad affrettare l'evoluzione tecnica della lirica contemporanea: il suo più recente volume — scritto nella forma più ardua, la prosa ritmica — costituisce un modello ben difficilmente superabile.

Le liriche e i brevi poemi che ella ha pubblicato nelle maggiori riviste d' Italia — e che, riuniti, potrebbero costituire una nuova opera — hanno palesato il graduale inturgidirsi della

sua arte. E ad ogni nuova audacia metrica ha corrisposto un sempre più vigile autoascolto: ciò che sembra osservazione è quasi sempre autobiografia.

La rima stessa non è stata, per lei, costrizione, ma armonia superiore e spontanea.

La poesia di Ada Negri — profondamente umana, pronta a scandire il proprio ritmo sul passo del viandante o sulla cadenza di una canzone zingaresca — è *originale* nel senso più stretto della parola. È sua. Chi ricordi le tranquille quartine di Madame Ackermann, i quadretti di Marceline Desbordes Valmore, le nostalgie orientali di Hélène Vacaresco, gli erotismi raffinati di Lucie Delarue Mardrus — per non citare che pochi nomi fra i più diversamente rappresentativi — e, fra noi, la decadenza romantica della Brunamonti e della Milli, non può non essere preso d'ammirazione per la poetessa che ha osato intonare liberamente un canto non mai tentato. Le morbidezze, le sfumature leziose di quasi tutta la poesia muliebre — è da escludere quella della Barrett Browning — sono a lei ignote.

È così facile, per una donna, celebrare la fragilità dei propri sensi, lo splendore dello smeraldo dell'anulare, i tepori del *boudoir*, l'imprevisto delle avventure di un giorno!

Ada Negri è lontana dalle tradizioni come dalle classificazioni. La sua arte ha il respiro del vento: non sosta attorno alle piccole cose e alle piccole passioni.

Non abbozza: definisce.

Non cincischia: incide.

Qualche motivo della comune ispirazione femminile è talvolta la sua pausa tranquilla, ma nulla più: le quartine eleganti di *Rose* mettono per un attimo un tono tepido e vivo in un mazzo di cinerarie. Poi, i colori cupi riprendono: e ognuno ha un diverso fascino.

Non tutti i poeti hanno fortemente *sentito* come questa scrittrice.

Ben poche poetesse hanno come lei creduto l'arte un dono superiore di bellezza, non un facile mezzo per la conquista della notorietà.

E l'arte di Ada Negri è destinata a durare, come tutta l'arte vissuta.

Anime e croci

« Novelle?... No. Tutte — o quasi — umili scorci di vite femminili sole a combattere: malgrado la famiglia, sole: malgrado l'amore, sole: per colpa propria o per colpa degli uomini, sole. Le vidi, queste donne. Le conobbi, le studiai, le riprodussi, cercando di attenermi il più crudamente possibile alla verità. Ahimè!... Troppe volte la verità è più amara di un tossico ».

Così scrive l'autrice nella prefazione delle *Solitarie*.

Parecchi, fra i romanzieri d'oggi, *creano* la verità, sia per *rendere* che per *arrivare*. Nelle novelle di Ada Negri la verità è *vera*, osservata amorosamente, resa con un'assoluta probità d'arte che dà ad ognuna una fisionomia propria, un disegno caratteristico, una vivezza particolare.

Anin — la serva umile e devota, paga di vivere presso le cose belle che le piacciono e contenta di morire nella casa dove ha vissuto adorando la sua signora —; Raimonda, dal volto deturpato, che concede il suo primo ed ultimo bacio, in una sera di nebbia, ad uno sconosciuto che non può vederla —; Gianna, sacrificata ad un marito decrepito, che si abbandona a un « bel giovane » sperando l'amore, e non trova che il disgusto dell'ab-

braccio più ignobile nella stanza d'un albergo —; Rosanna, la gigliale maestrina di campagna che muore senza voler rivelare il nome di chi l'ha presa bestialmente — sono figure reali di drammi autentici.

Adolescente o sposa, ricca o povera, giovane o vecchia, la donna, sempre, con tutte le sue passioni, le sue debolezze e le sue fierezze, è la protagonista dei brevi romanzi delle *Solitarie*. Sovente, più che del destino, essa appare la vittima della violenza, della perfidia o dell' incuria dell'uomo: e la conclusione può talora sembrare troppo severa. La femminilità inerme adunghiata dalle vicende della vita è il tema. Ada Negri ne illumina gli aspetti più opposti e più frequenti con tale profonda intuizione e così persuasiva sincerità, che la poesia scaturisce spesso naturalmente, intensa e schietta quanto quella rivelata attraverso le rime.

In *Orazioni* ricorda le figure e le esistenze di Alessandrina Ravizza, Luigi Maino e Roberto Sarfatti.

Tre anime di sognatori. Tre anime sorelle nella visione e nel presagio di una nuova elevazione umana, attraverso prodigi di carità, di fede e di entusiasmo.

Di Alessandrina Ravizza rievoca l' instancabile purissimo apostolato materno di consolatrice, di soccorritrice, di redentrice; la quotidiana passione, sofferta con viso d'angelo, cercata e voluta. Ricorda come ella portasse un'inestinguibile parola d'amore e di pace nei più turpi teatri del vizio e del delitto, nei più tristi tugurii dei quartieri eccentrici, dove la miseria urla le sue bestemmie e piange il suo strazio; negli ospedali, nelle prigioni; — come ella facesse fiorire la bontà dovunque si maledice alla vita, il perdono dove sono collera e vendetta. Ma

Alessandrina Ravizza moriva prima che la luce tanto attesa si annunciasse.

E il *simun* sanguigno della guerra disperdeva il suo tesoro di carità.

« *Alto, robusto, massiccio, un poco tozzo il collo sulle spalle quadre, portava fiera la testa dalla gran fronte bionda, sovrastante a torre sulle profonde carità degli occhi. Ma gli occhi azzurri e la fresca bocca erano quelli di un bambino.* »

Così rivive Luigi Maino attraverso le parole di Ada Negri.

Maino: è il secondo credente della grande religione fraterna, uno dei primi fedeli dell'utopia socialista.

Per anni fu il soldato della buona battaglia, il dominatore dell'animo e dell'evento, il difensore d'ogni umano diritto; pronto, sempre, a prodigare il suo gran cuore. Ma la guerra travolgeva anche il suo sogno. Egli aveva spiato invano l'ora della fratellanza tra uomo ed uomo, fra popolo e popolo. E la sua esistenza — cui era mancata la méta quando più sembrava vicina — si spegneva mentre i lampi del frenetico incendio arrossavano l' Europa.

Roberto Sarfatti. Diciotto anni. E una sconfinata sete di vivere, di godere, di cimentarsi, di tentare. Due grandi occhi d'adolescente aperti sull' intatta meraviglia del mondo, a cogliere primizie di luci e di colori. Inesauribili ansie di cose nuove e di freschezze brinate, desiderio di spazio e di sereno, impulsi di giovinezza calamitata dall'ardimento.

Diciotto anni: un suicida è un re che non vuole regnare: un morto contro il nemico è un santo. Tale fu Roberto Sarfatti.

La sua vita si illuminò a quel pauroso bagliore di strage che Alessandrina Ravizza e Luigi Maino avevano temuto, e scongiurato con tutta la forza della loro pietà.

In gloria.

Così, con l'esaltazione di un eroe, si chiude il trittico di *Orazioni*, in cui lo slancio affettuoso è grande quanto è sobria e commossa l'eloquenza.

Mara

L'amore e la morte: due misteri eterni.

La divinità della gioia perfetta e lo spasimo del rimpianto.

La passione umiliata e la carne mutilata: l'arsura implacabile di tutte le vene e l'impossibilità d'ogni nuova comunione spirituale e sensuale.

Il libro di Mara è il canto di questi chiusi tormenti.

È il salmo della disperata rinuncia. L'anima ha lasciato gli ultimi ormeggi: l'infinito è ormai suo, e vi si disperde.

La carne è intristita; il sangue è un veleno; la mente vuota vacilla, e chiede rifugio alla pazzia: le pàlpebre sono cicatrici d'ombra od hanno il colore delle lagrime che tremano fra ciglio e ciglio, prima di ribattezzare le mani.

Mara, sorella, perdonami, prega la poetessa.

L'amante di Mara è morto. È oltre tutti gli spazii ed è onnipresente. La sua voce è spenta, ma l'eco dura nel cuore dell'amante come lo scroscio del mare nel cavo della conchiglia. Le sue pupille accennano per lei da ogni barlume di sole, da ogni riverbero notturno. Per questo Mara si riaccosta a lui senza pianto: con le palme tese, come per l'offerta di sè tutta, vedendo la sua immagine dovunque. Gli parla, sommessamente, trepidando. E ricorda l'amore vissuto, patito, goduto: la tor-

tura divina dei sensi, l'abbandono che arresta il tempo e cancella la memoria, quando l'universo sembra palpitare col ritmo tumultuoso del sangue, e gli occhi socchiusi scintillano come diademi di stelle.

Pure, nessuno ha confessato con maggiore purezza il brivido urlante della carne:

Quando tu venisti, una notte, verso il suo letto, al buio, e le dicesti piano, già sopra di lei: Non ti vedo, ti sento. E la ghermisti con artiglio d'aquila, e tutta la costringesti nella tua forza, riplasmandola in te con tal furore ch'ella perdette il senso di esistere.

Qui l'amore è gagliardo, pieno, gioioso, solatío. Più tardi si muta in singhiozzo, e implora con voce trasmutata:

Torna una volta, col grande tuo corpo in ánsito in vampa sul mio prostrato pallore.

Afferrami come facevi quando io non era che amore tremante dinanzi al tuo amore.

Il Nulla sta ormai fra i due amanti come una frontiera che nessuno può valicare. La donna ascolta tremando l'indistinto mormorare che giunge fino a lei dal di là della muraglia, con esasperata speranza: e riconosce in ogni susurro la *sua* voce; in ogni eco un *suo* richiamo, in ogni fruscìo il *suo* passo.

Alto è il muro che fiancheggia la mia strada, e la sua nudità rettilinea si prolunga nell'infinito.

Lo accende il sole come un rogo enorme, lo imbianca la luna come un sepolcro.

Di giorno, di notte, pesante, inflessibile, sento il tuo passo di là dal muro.

So che sei lì, e mi cerchi e mi vuoi, pallido del pallore marmorco che avevi l'ultima volta ch'io ti vidi.

So che sei lì; ma porta non trovo da schiudere, breccia non posso scavare.

Parallela al tuo passo io cammino, senz'altro udire, senz'altro seguire che questo solo richiamo:

Sperando incontrarti alla fine, guardarti beata nel viso, svenirti beata sul cuore.

Ma il termine sempre è più lungi, e in me non v'ha fibra che non sia stanca;

ed il tuo passo di là dal muro si scande a martello sul battito delle mie arterie.

Si rinnova la tragedia di Tintagile, che batte con tenere mani di rosa le immani porte di bronzo dietro le quali l'Ignoto custodisce l'inviolabile segreto.

In fine, il canto si immaterializza. Ascende come una preghiera, lentamente, in ampie spire di suoni velati. Ricorda l'azzurrità diafana delle più alte volute di fumo di un grande rogo, che s'incelano con l'ultimo brivido d'oro dell'ultima favilla. Fuoco di passione. Fiamma votiva. L'amante di Mara non sarà d'altri: nemmeno della morte.

Non io tua, non tu mio: dello spazio: radendo la terra con ali invisibili,

sempre più lievi nell'aria, sempre più immersi nel cielo,

fino a quando la notte ci assuma ai suoi vasti sepolcri di stelle.

Qui, l'arte è perfezione.

Ogni *ma* critico immeschinisce.

Oggi

Chi parla, oggi, con Ada Negri, vede splendere in lei la più austera verità, velata di un dolore senza debolezze, di una fierezza composta nel gesto mite e nella parola serena: due grandi occhi di pensiero illuminato, dai baleni confusi nel raggio aureolare dei capelli: il volto pacato, la mano ferma e aperta di chi non cela, che stringe come per offrire.

L'aria grave del suo salotto — in cui si respira odore di biblioteca e di giardino insieme, odore di tempo ed alito d'avvenire, profumo di grazia e aroma di fatica — non penetra invano in chi vi sosta. Se ne trae un sollievo magnifico, come alla riva di un mare dall'orizzonte infinito. I brividi della nostalgia si confondono alle vibrazioni dell'intima forza e dell'inesausta fede nel domani. Questa fede non abbandona che chi non ha lottato. E la vita di Ada Negri — nota — fu forse più che una lotta, presto decisa, un'aspra schermaglia alterna di gioie e di spasimi. Pure, riferendosi al passato, alla giovinezza asprissima, essa esclama sovente, quasi con rimpianto: — Che bella vita!

Ella ha doppiamente sentito ciò che ha espresso nell'opera sua. Non molti mesi sono, il dolore più grande la feriva, con la perdita della Mamma, l'amatissima con cui ha sempre vissuto.

— Oggi mi devo tutta alla mia figliola.

Quanto accoratamente, ma come decisa, Ada Negri mi ha parlato così! In queste parole, alla voce del più puro amore si associava l'estrema tenerezza lumeggiata di speranze, all'accento della protezione il tono fermo della difesa.

E con la donna ho veduto identificarsi l'artista, superbamente sincera nel sentimento di ciò che ha scritto.

I giovani, li ama con tutta la schiettezza del suo entusiasmo, poi che crede la giovinezza il più bel dono della vita. E si compiace di incoraggiare quelli che tentano l'arte, quelli che perseverano coraggiosamente. Ella stessa non suscitò sempre solamente lode o ammirazione, ma polemiche, spesso poco serene, e battaglie che non avrebbe sospettato. Poi, venne il sole, la notorietà, la fama....

— Sì, farò, farò ancora. Vivo per fare ancora — mi diceva la poetessa or non è molto. — Penso ad un'opera che integri idealmente quella recentissima, quasi per un'ansia di liberazione totale dalla materia. Sono stata — da moltissimi anni — sempre a Milano, ma forse per il nuovo lavoro mi raccoglierò in campagna, meditando, lontana dal mondo. L'operosità, allora, diventa anche un riposo. Che sarà? Un romanzo, dominato da una mistica esemplare figura di donna? Un volume di liriche? Tanto mi seduce la prosa ritmica, che rende suoni ed armonie meravigliose... Forse... forse... chissà?... —

E il suo volto si illumina di nuovissime fiducie.

Dire, come ho detto fin qui, della bellezza e della forza profuse da Ada Negri nel lungo e devoto esercizio dell'arte, può, da alcuni, essere scambiato per un modo comune di tessere un'apologia. Se ciò è sembrato, altro non significa che, parlando di questa scrittrice, non poteva riuscire diversamente. Non ho indulto alla critica: la poetessa è la prima a ripudiare quanto della sua opera non corrisponde alle sue ultime tendenze, ai suoi

criterii definitivi. Comunque, il suo concepimento etico ed estetico fu sempre pari al risultato letterario. Se ella si è talvolta indugiata nei temi preferiti, in una visione particolare, assumendo perfino gli aspetti di una predicatrice sociale che sfiori i margini della politica, non bisogna dimenticare che ogni colore serve alla comprensione d'un quadro, quando l'ispirazione nasce da una sincera sensibilità. Più tardi, la sua passione sociale doveva attenuarsi. Oggi, ella ascolta solo il canto della sua anima, che sovente superò col valore lirico della parola, con la maestria del verso, con la spontaneità istintiva che rifulge anche là dove il martirio mentale non ha potuto completamente celarsi. E se dalla sua poesia — ora soavissima, ora gagliarda e lampeggiante come una spada gigantesca nelle fragili mani di chi la brandisce — piovono lagrime che ciascuno può raccogliere con gioia, che dissetano gli spiriti mai sazii di bere alle fonti sante della verità, viene pure una luce che penetra nel buio della vita, che scova il bene e lo sventola alla luce del sole, nella più baldanzosa certezza di spiegare l'insegna della migliore umanità.

Ada Negri.

Nessun nome di poetessa — in Italia e fuori — può essere anteposto al suo.